

LA LETTERA

Perché l'Italia sta arretrando
sulla frontiera delle biotecnologie

L'anno zero del biotech italiano

Il presidente dell'associazione degli industriali del settore lancia l'allarme: ormai il nostro paese viene evitato dagli investitori esteri, ed è perciò di un'urgenza drammatica il ripristino di condizioni accettabili e attraenti, a partire dal credito d'imposta e da un quadro di regole chiaro e certo

ALESSANDRO SIDOLI*

Caro Direttore, la lettura dell'interessante volume *L'Italia degli scienziati* di Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, ma anche l'occasione del 25° anniversario dalla fondazione della nostra associazione, Assobiotech, mi hanno spinto a riflettere sul futuro competitivo del Paese in termini di innovazione. Ovviamente il pensiero è andato subito alla classe politica, che dovrebbe urgentemente stabilire un dialogo serio con il mondo dell'impresa per cercare di dare risposte concrete a problemi reali. Primo tra tutti la grossa difficoltà di noi imprenditori e manager, soprattutto di quanti come me operano in settori ad alto contenuto tecnologico, a perseguire la nostra *mission*, il far ricerca e innovazione. Purtroppo dobbiamo constatare che in Italia, in questi anni, tutto si è fatto fuorché cercare di delineare una strategia competitiva sulla ricerca e l'innovazione, nel nostro settore e in altri ambiti industriali e nel mondo accademico.

Non si tratta solo di un problema di scarsità di risorse finanziarie, quanto di un certo tipo di atteggiamento e pensiero, di mancanza di strategia e approccio integrato, di una complessità degli strumenti e di un'eccessiva burocrazia e scarsa trasparenza. L'Italia ha un tasso di innovazione sotto la media europea, come ricorda l'*Innovation Union Scoreboard 2010*, e quasi nulla viene fatto per aumentarlo. Il credito d'imposta sulle spese in ricerca, strumento fondamentale per incentivare l'innovazione, è

stato attuato per un paio d'anni e con una percentuale molto bassa (10%) rispetto ad altri Paesi dove si arriva fino al 50%. Poi il nulla.

Cosa dire poi dei finanziamenti alla ricerca? Ci vogliono anni per arrivare a sapere se una domanda sia stata approvata, e in molti casi i primi soldi arrivano dopo che il progetto è terminato. Quando le nostre imprese si confrontano nello scenario europeo le cose non vanno meglio: ci sono casi in cui le aziende italiane partecipano a progetti che coinvolgono imprese di altri Paesi e in caso di approvazione la controparte straniera viene immediatamente finanziata dal Paese di origine, mentre da noi si aspetta la firma del contratto e il relativo finanziamento per mesi o anni, spesso alla mercé di una burocrazia imperante. Inoltre la recente discussione sull'approvazione del brevetto comunitario sta lasciando l'Italia fuori dalla porta, con evidenti svantaggi per chi sull'innovazione e

sulla sua protezione costruisce il proprio futuro. E il piano *Industria 2015* sulle Scienze della Vita? Defunto ancora prima di vedere la luce, come d'altronde l'agenzia per l'innovazione. L'anno

scorso è stato lanciato il Fondo italiano di investimento per incentivare la ricapitalizzazione e aggregazione delle Pmi ma tutto il settore industriale tecnologico e a maggiore innovazione è stato tagliato fuori, dato che per sua natura non rientra quasi mai nei parametri economici richiesti per l'intervento: si pensa forse che il futuro del nostro Paese dipenda solo dalle imprese manifatturiere?

Il *cahier des doléances* potrebbe proseguire. Ma perché, starà pen-

sando qualcuno, l'Italia dovrebbe investire in una strategia di sostegno alle biotecnologie? Perché questo, come pochi altri, è un settore meta-industriale che interessa la salute, l'agroalimentare e molte altre applicazioni, e richiede un'intensità di investimenti in ricerca e sviluppo tra i più elevati. L'impatto delle biotecnologie sulla vita dell'uomo è straordinario. Tutti i Paesi avanzati investono sul settore in modo massiccio con specifici piani strategici: non capirlo e non attuare una strategia competitiva equivale a rassegnarsi ad un ineluttabile declino per il Paese. Un suicidio collettivo, in termini culturali e industriali. Recentemente la mia azienda ha costituito una joint-venture con un'impresa tedesca. Al momento di decidere la sede, è stato fin troppo facile per i nostri partner stranieri far pesare i "fattori critici di successo" a favore della Germania. E non potevamo certo dar loro torto.

l'elenco di esempi o considerazioni potrebbe continuare, ma viene naturale chiedersi: cosa ci rimane da fare? Mollare tutto ed emigrare? Certamente no, e mi piacerebbe pensare che la politica possa interpretare e realizzare la voglia di molta gente di costruire un Paese migliore per i nostri figli, che stanno già pagando, con tassi di disoccupazione sempre crescenti, l'inerzia di questi anni. Cosa si può fare per ridare slancio competitivo all'innovazione sviluppata dalle imprese biotecnologiche italiane? Innanzitutto riconoscere l'accesso al mercato dell'innovazione e dei prodotti innovativi, premiandone il valore. Sembrano affermazioni banali, ma, se pensiamo a quanto è successo in tema di agrobiotecnologie - dove, nel nostro Paese, da oltre 10 anni resta bloccata perfino la sperimentazione in campo di nuovi prodotti (!) - o ai ritardi con cui molto spesso a livello territoriale vengono introdotti nei prontuari terapeutici i farmaci inno-

vativi (per giunta autorizzati in Italia con i costi più bassi d'Europa), ci rendiamo conto che sono tutt'altro che ovvietà. Dobbiamo poi renderci conto delle peculiari necessità delle piccole e medie imprese che costituiscono il motore trainante del processo di innovazione e avere il coraggio di imitare quanto già avviene nel resto d'Europa. Il modello Francia è chiaro e replicabile con successo: riconoscimento dello status di Piccola Impresa Innovativa (che per l'appunto vive di ingenti investimenti in R&S e di addetti alla ricerca), credito di imposta - stabile e certo, senza meccanismi di prenotazione che cancellano il merito - deduzione degli investimenti e delle spese per la ricerca, riportabilità illimitata delle perdite fiscali negli esercizi futuri, agevolazioni fiscali per favorire investimenti finanziari, regole chiare, trasparenti e definite nel tempo, con procedure amministrative efficienti. E, da ultimo, servirebbe un fondo nazionale specifico per le scienze della vita, in grado di intervenire nel capitale delle piccole imprese, supportandole nella crescita.

Mi auguro che qualcosa possa cambiare, perché, altrimenti, saremo destinati a un ineluttabile destino di Paese di serie C. Mentre invece in Italia ci sono ancora tantissimi imprenditori e manager, spinti dal desiderio di sviluppare imprese competitive, con un piano industriale serio. Gente ancora piena di entusiasmo, nonostante tutto. Quindi noi resteremo e lotteremo, come sempre e più di prima.





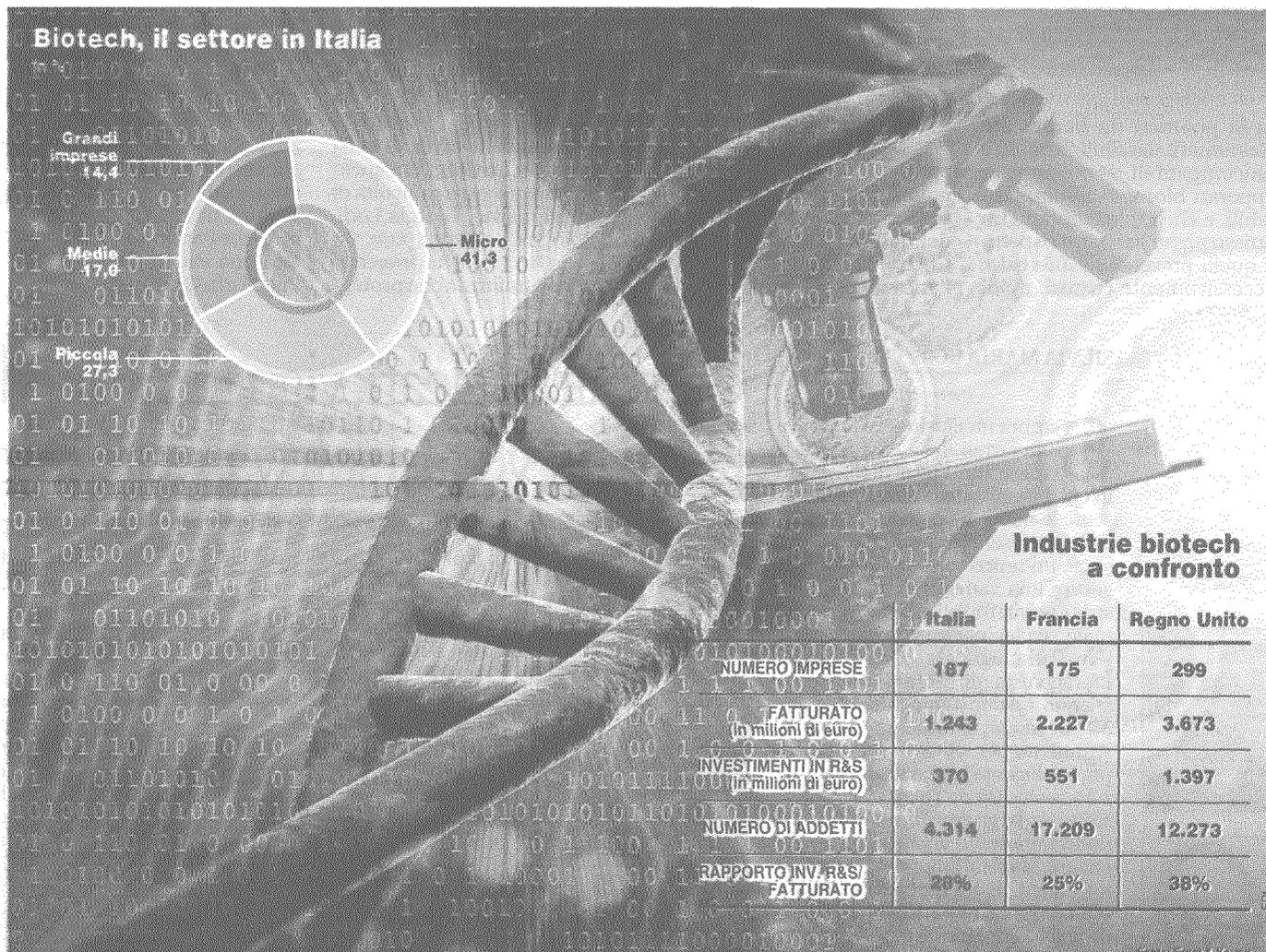
Alessandro Sidoli

per raggiungere i nostri obiettivi. Saremo forse una minoranza operosa, ma andremo avanti con la determinazione del fare, anzi del fare bene, che ci ha sempre guidato, nella speranza che il futuro di questo Paese possa essere molto diverso da quello che stiamo vivendo. Cosa vorremmo? Un Paese normale dove i principi della serietà, dell'impegno e del merito facessero la parte del leone in ogni settore, a partire dalla politica, che in molti vorremmo dettasse sane, oneste e costruttive linee guida.

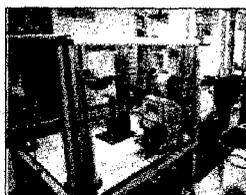
**Presidente Assobiotech*

Gli sgravi fiscali erano un buon sistema ma sono durati non più di due anni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



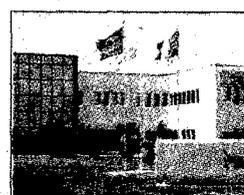
LE AZIENDE



AXXAM
La Axxam opera presso il S. Raffaele nella post-genomica: la guida il presidente di Assobiotech, Alessandro Sidoli. È nata nel 2001 da uno spinoff della Bayer



GENZYME
Il laboratorio di Modena dell'americana Genzyme, fondata nel 1981, una delle Big Five del biotech ora acquisita dalla Sanofi-Aventis



SERONO
L'antica società romana, oggi nel gruppo Merck, ha in Italia 800 dipendenti in due centri di ricerca (nella foto quello di Guidonia) e uno di produzione